

Stefano Volpe (5Bsa)

Il tepore

Il giardino sul retro della casa di Diletta era per lei diventato, a partire dall'inizio dell'isolamento, un bene preziosissimo. Questo perché la madre, alla ricerca di ogni possibile scusa per uscire di casa a prendere una boccata d'aria, si ostinava a voler compiere tutte le commissioni da sola. A Diletta, che pure si rifiutava di restare al chiuso tutto il giorno, non era rimasto che passare in giardino i propri spizzichi di tempo libero. Non avendo un lettino vero e proprio, era solita sdraiarsi su un telo da spiaggia che stendeva sul prato. Aveva anche tentato di coinvolgere gli altri membri della famiglia perché si unissero a lei, ma senza successo: sua madre preferiva comunque continuare ad andare per negozi, mentre i maschi della casa (entrambi affetti da allergie di stagione) sembravano accontentarsi di fare la spola fra letto e divano, divano e letto. Poco male: se la ragazza era l'unica ad apprezzare quel piccolo paradiso terrestre che era il giardino, era anche l'unica ad avere il diritto di accedervi.

In quel primo pomeriggio, poi, il sole era particolarmente invitante. Il libro che Diletta si era illusa avrebbe letto le stava ora appoggiato sul viso, aperto ad ombrello, già fermo sullo stesso paio di pagine da qualche minuto. Socchiuse gli occhi, con il tepore che le accarezzava la pelle: era certa si sarebbe risvegliata lucertola anziché scarafaggio.

Quando la ragazza riaprì gli occhi, le pagine le proteggevano ancora la vista, impedendole di capire per quanto tempo si fosse assopita. Quale che fosse la risposta, sentiva ancora lo stesso allettante calduccio di quando aveva abbassato le palpebre. I rumori della città, invece, si erano completamente quietati. Non trovando la voglia di alzare nessuna delle due mani per togliersi il libro dal viso, Diletta cercò di stimare l'ora della giornata proprio da quella piacevole sensazione. Fu studiandola che si accorse che qualcosa in essa era in effetti cambiato: le carezze, che prima si diffondevano uniformemente su tutta la superficie del suo corpo, sembravano ora tentare di risalirlo, a partire dai piedi. Erano lente, delicate.

Ancora una volta le pagine del libro obbligavano Diletta ad avanzare per ipotesi. Erano zampette.

A decine, esse parevano lentamente farsi strada sulla pelle di lei, ma niente al mondo avrebbe mai convinto la ragazza a rinunciare al tepore che nel frattempo veniva ad abbracciarla.

Inizialmente, quindi, fece finta di nulla: del resto, non poteva vedere cosa davvero stesse accadendo oltre il libro. Anche quando un tocco le giunse alla base del busto, dove la pelle era più sensibile, preferì non reagire e continuare invece a concentrarsi sul piacevole calore del sole che la inviluppava. Sentì poi una presenza premere sulla base del collo, ma giusto per essere sicura di non averla immaginata aspettò che questa le giungesse sul mento.

Per ultimo, Diletta si arrese. Inebriata dal giardino, richiuse gli occhi. Con le narici espirò fino a svuotare i propri polmoni. Aprì il proprio orifizio orale. Vi estrasse il muscolo della lingua finché non lo sentì dolere. Passato qualche istante, i parassiti del giardino ancora non erano entrati; lo sforzo compiuto aveva però risvegliato la sua muscolatura, che aveva subito colto la possibilità di liberare Diletta dal volume che le impediva la vista.

La ragazza si ritrovò a fissare un giardino deserto, amareggiata.